

## “Il governo della globalizzazione”

di Laura Pennacchi

**0.** La globalizzazione odierna manifesta tensioni che emergono con più chiarezza nella loro acutezza quando se ne compie una lettura non solo economica, ma attenta alle trasformazioni della “sfera pubblica” e alle implicazioni sulla democrazia. Non a caso alcuni (Touraine) sostengono che la globalizzazione coincide con una forma di “capitalismo estremo” (“supercapitalismo” lo chiama Reich), da altri a sua volta assunto coincidente con il neoliberismo (Harvey e Glyn).

Le tensioni si traducono in problemi che – in realtà strettamente connessi – per comodità analitica possono essere distinti in:

- problemi di *stabilità/instabilità*;
- problemi di *equità/iniquità*.

**1.** I problemi di stabilità hanno un’immediata traduzione nelle crisi finanziarie, per affrontare le quali sembra necessario il ritorno a forme molto più incisive di regolazione (Stiglitz). A ricordarci che i problemi di stabilità pongono anche problemi di “regolazione macroeconomica” stanno tre fatti:

- Dagli inizi del decennio 2000 negli USA la congiunzione di bassi tassi di interesse, creazione artificiale di valore investente, oltre che gli *stock azionari*, gli immobili (i cui prezzi sono cresciuti enormemente), indebitamento di tutti gli operatori (con i cittadini spinti a comperare casa e a consumare indebitandosi e ipotecando le case così acquistate), è alla base da una parte dell’alimentazione “drogata” della crescita economica, dall’altra della moltiplicazione su scala internazionale delle fonti di instabilità. Parla con estrema chiarezza il *deficit* americano (dovuto per metà ai tagli fiscali a vantaggio dei benestanti, per metà alla spesa per la guerra all’Iraq) creato dall’amministrazione Bush. Al deficit “gemello” si associa uno *sbilancio* delle partite correnti dei pagamenti che nei primi anni 2000 non è mai sceso al di sotto del 5% del PIL americano. Lo squilibrio della bilancia commerciale, il deficit pubblico, l’elevatissimo indebitamento di tutti gli operatori privati (famiglie e imprese), la svalutazione del dollaro, si sono configurati come altrettanti elementi di vulnerabilità di questo modello di sviluppo, testimoniata in primo luogo dall’abnorme incremento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi.

- La complementarietà tra modello di sviluppo cinese e modello di sviluppo americano, se si riduce o si esaurisce, può generare contraddizioni molto laceranti.

- L’Europa si dibatte in una “stretta” dalla quale può uscire solo se ritrova un protagonismo nel rilancio di grandi iniziative:

A. *Strategie di partnership tra’Europa, USA e Cina per definire un nuovo ordine economico mondiale.* Una globalizzazione “equa” richiede una nuova Bretton Woods che abbia la stessa ambizione e la stessa dotazione di strumenti. In questo ambito vanno recuperate le funzioni originarie (keynesiane) di IMF e WB e vanno pensare riforme radicali, per gli aspetti più propriamente economici e monetari, di ONU, WTO e altre istituzioni finanziarie internazionali e/o continentali.

B. *Un nuovo piano Delors, cioè l’Euro come “scudo” ma anche come “lancia”.* L’Euro non solo come strumento di stabilizzazione, di neutralizzazione degli squilibri di origine esterna all’area e di

contrasto dell'inflazione – obiettivi che hanno portato a dare alla BCE un ruolo senza paragone nei sistemi democratici contemporanei – ma anche come strumento di rilancio della crescita e pertanto di aiuto alle ristrutturazioni e alle riconversioni industriali in una logica integrata, di identificazioni di linee di nuovo sviluppo comuni e cooperative per i paesi membri. Questo vuol dire riattualizzare l'ispirazione del piano Delors.

C. *Istituzioni più adeguate a garantire il governo economico dell'Europa.* L'attribuzione di ruoli alla BCE è adeguata? La politica monetaria va tenuta scissa dalla politica in favore degli investimenti? La BEI svolge adeguatamente i suoi compiti? Non sarebbe meglio pensare a una fusione di BCE e di BEI? E, dunque, a un'interazione strategica di compiti? In questo ambito problematico si possono considerare emissioni di obbligazioni a lunghissimo termine. Più in generale, nel riflettere sulla necessità di un maggiore coordinamento delle politiche economiche europee, una speciale attenzione va prestata alla questione del coordinamento delle politiche tributarie, sotto due profili a) le entrate fiscali comunque come mezzo di finanziamento, b) la fiscal competition (vedi il dibattito sulla flat tax) come strumento di erosione, se non di distruzione, del modello sociale europeo.

D. *Organizzare un mercato finanziario europeo.* È auspicabile, utile, possibile un tale mercato, nonostante molti continuino a sostenere che in questo campo la dimensione non può che essere globale (lasciando, in particolare, il dominio al mercato finanziario americano e a quello inglese)? Sul continente oggi esistono due grossi mercati finanziari, pur con tutte le loro rigidità: quello francese e quello tedesco. Si può immaginare di fonderli? L'Europa potrebbe chiedere a questi mercati di finanziare in modo attivo nuove prospettive di sviluppo a scala continentale?

2. Guardare ai problemi di *equità* nel loro intreccio con i problemi di *stabilità* consente di coglierli non solo sotto specie di *redistribuzione* – ovviamente importantissima come sottolinea Targetti –, ma anche sotto specie di *strutture di vita* e sotto specie di *assetto della democrazia*. Segnalo alcuni tra gli aspetti più problematici:

- I problemi di redistribuzione sono molto seri: tra paesi sviluppati e paesi emergenti, tra questi e i paesi esclusi, all'interno dei paesi. Per una loro corretta analisi va fatta anche una ricognizione sulle definizioni e i parametri che usiamo (per esempio, sulla correttezza della misurazione del reddito “a parità di potere d'acquisto”).

La componente *reddito* è fondamentale, ma non meno fondamentale sono la componente *servizi* e quella *politiche strutturali*. Limitarsi a prendere in considerazione il reddito (sul piano delle policies ricavandone l'indicazione esclusiva del “reddito minimo universale”) può equivalere a sposare le tesi di quanti (World Bank in testa) hanno prima sostenuto l'assoluta priorità della crescita per combattere la povertà, anche accettando una maggiore disuguaglianza per i suoi impulsi presunti dinamicamente benefici, e ora, di fronte all'inizio del motore automatico dell'apertura e delle liberalizzazioni, invocano (si veda l'ultimo Lamy) politiche di welfare con funzioni prevalentemente compensatorie di deboli e perdenti.

- Nei paesi emergenti i problemi della democrazia sono drammatici, per alcuni di essi acuiti dall'aver pensato che tali problemi potessero essere affrontati con l'esportazione della democrazia stessa e con la guerra. Il “capitalismo estremo” della globalizzazione odierna in alcuni casi rilevanti sembra anche essere un “capitalismo autoritario”. Amartya Sen ci ricorda la non ineluttabilità dell'associazione capitalismo/autoritarismo e invita ad esplorare la connessione mercato/società/democrazia.

Nei paesi sviluppati la globalizzazione nell'ultimo decennio ha prodotto anche una interdipendenza crescente tra *finanziarizzazione*, *commodification*, *contrattualismo*. Gli equilibri della mediazione istituzionale ne vengono alterati e la “sfera pubblica” conosce un degrado, risultando grandemente erosa la nozione di “responsabilità collettiva”. L'enfasi sullo scambio di mercato come etica in se stessa è strettamente connessa alla desocializzazione dell'individuo, l'esaltazione del privatismo, la

depoliticizzazione della società, l'isolamento e la spoliticizzazione dei cittadini che rendono superflue le funzioni di creazione della cittadinanza e dell'identità civica. Il depotenziamento della democrazia è visibile nello strisciante deterioramento della struttura normativa, nel progressivo indebolimento della "sfera pubblica", nella crescita ipertrofica delle varie forme di privatismo: dal diritto all'economia, lo sviluppo del fenomeno che è stato chiamato "commodification" ha messo al centro degli scambi sociali il carattere individuale e privato del contratto e ha ridotto lo spazio della mediazione istituzionale proprio degli istituti della democrazia, quel ruolo del soggetto "terzo" fra due parti contraenti, tipico delle architetture costituzionali, a cui è stato storicamente affidato l'inveramento dei grandi ideali di libertà, eguaglianza, giustizia, quel carattere di terzietà della mediazione che storicamente ha segnato il passaggio dall'ordinamento feudale (personale) al regime politico democratico moderno e allo stato di diritto. Per questo, con i rischi di neofeudalesimo, in questione arriva ad essere la stessa nozione di "responsabilità collettiva".